

GLOSSE IN καθαρεύουσα ALLA TRADUZIONE PLANUDEA DEI «DISTICHA CATONIS»

È dell'ormai lontano 1977 l'ultimo (e unico) studio, ad opera di Wolfgang Otto Schmitt, sulle glosse in καθαρεύουσα alla traduzione greca dei cosiddetti *Disticha Catonis* eseguita alla fine del XIII secolo dal monaco Massimo Planude (1260 c.-1305 c.)¹. Lo studioso tedesco era partito dall'analisi del cod. *Baroccianus* 72 (XV sec.) che tramanda la nota metafrasi planudea corredata da glosse interlineari vergate in inchiostro rosso e sovrascritte alle parole interessate del testo². W.O. Schmitt nel considerare le annotazioni tradite dal suo codice aveva anche tenuto presenti le analoghe glosse in δημοτική riscontrabili in alcuni tardi manoscritti dell'Athos, tanto frequenti da costituire in pratica delle traduzioni neo-greche della versione di Planude³, e soprattutto, operando qualche sia pur fug-

¹ W. O. Schmitt, *Bemerkungen zum Codex Baroccianus 72 fol. 306^r-309^v. Ein Beitrag zur Überlieferungsgeschichte der von Maximus Planudes ins Griechische übersetzten Dicta Catonis*, «Helikon» XVII (1977) 276-282. Come è noto i *Disticha Catonis* sono un'operetta redatta nel suo nucleo centrale probabilmente attorno al III sec. d. C., ma composta da varie parti (*epistula* introduttiva, cosiddette *breves sententiae*, quattro libri di distichi esametrici di cui II, III e IV preceduti da brevi prologhi anch'essi in esametri) non tutte certamente riconducibili alla stessa epoca e al medesimo autore. Sulla traduzione greca di Massimo Planude, composta verosimilmente attorno alla fine del XIII sec. e tradita da circa 180 mss., cf. V. Ortoleva, *Massimo Planude e i Disticha Catonis*, «Sileno» XV (1989) 105-136; Id., *Una traduzione greca inedita dei Disticha Catonis*, «Sileno» XVI (1990) 287-300; Id., *La traduzione di Massimo Planude dei Disticha Catonis: dalla divulgazione del latino a Bisanzio alla didassi del greco in occidente*, «Aufidus» V/15 (1991) 93-101.

² Per una breve descrizione del ms. cf. Schmitt, *Bemerkungen* cit. 279. Per più dettagliate notizie si veda *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae, pars prima...*, confecit H. O. Coxe, Oxonii 1853, 117-125. Si tratta comunque di un codice miscellaneo, cartaceo, costituito da 333 ff., databile alla fine del XV sec. ma non scritto né dalla stessa mano né nello stesso tempo; i *Disticha* (tra l'altro assai incompleti perché giungono solo a I 22) sono copiati ai ff. 306-309^v; il copista, dato questo sfuggito a Schmitt, è Michele Ligizo di Cidonia, amico di Michele Apostolio, in corrispondenza con Leone Argiro, e autore di un commentario a Tucidide per incarico di Giorgio Bergico (cf. *Repertorium der griechischen Kopisten (800-1600)*, 1/A, erstellt von E. Gamillscheg und D. Harlfinger, Wien 1981, 151-153).

³ Sulle glosse in δημοτική, cf. L. L. Luisides, Αἱ Ἑλληνικαὶ μεταφράσεις τῶν παραινετικῶν γνῶμῶν Κάτωνος τοῦ Ῥωμαίου καὶ ἡ τοῦ κώδικος 357 τῆς ἐν τῷ Ἀγίῳ Ὁρει Μονῆς τοῦ Διονυσίου, «Platon» VIII (1956) 206-221.

gevole confronto, gli *scholia* marginali di cui aveva dato per la prima volta notizia Sp. Lampros nel 1921⁴.

Dopo aver pubblicato il testo e le glosse offerti dal *Barocc.* 72, limitatamente alla cosiddetta *epistula* e ai *disticha* I 17 - I 22, Schmitt concludeva il suo breve articolo auspicando che un'ulteriore ricerca potesse stabilire «wie weit diese Glossierung zurückreicht und welche Schichten und Methoden sich ausmachen lassen» (*o.c.* 281).

Lo studio che per alcuni anni ho condotto intorno alle traduzioni greche dei *Disticha Catonis* mi ha portato a collazionare un vasto numero di manoscritti riportanti la metafrasi di Massimo Planude⁵, facendomi in breve render conto che i dati offerti da Schmitt non rappresentano, come si suol dire, che la punta di un iceberg. Glosse in καθαρεύουσα di vario tipo sono infatti presenti in più rami della tradizione manoscritta della versione planudea dei *Disticha Catonis*, cui vale la pena qui di accennare.

Partiamo dal cod. *Barocc.* 72 esaminato da Schmitt. Ecco cosa si legge a proposito dei *disticha* I 17 - I 21, per la cui trascrizione mi rifaccio a quanto da lui pubblicato nel predetto articolo (*o.c.* 282)⁶:

I 17 Μὴ μελέτω σοι (μὴ φροντίζης), εἴ τιτις κρύφα κοινολογεῖται· ἰπᾶς γὰρ ὑπαίτιος ὢν (πᾶς γὰρ πταίστης) αὐτοῦ περὶ πάνθ' (περὶ αὐτοῦ παντός) ὑφορᾶται.

I 18 Εὖ πράττων (καλῶς ποιῶν καὶ εὐτυχῶς) σύγε καὶ τάναντία πάντα φυλάσσου (τὰ δυστυχῆ ἅπαντα προσέχου)· ἰοὺ γὰρ αἰεὶ τάγε λοίσθια (διὰ παντὸς ἔσχατα) τοῖς προτέροις (τοῖς ἀρχαίοις) συνάδει (ὁμοφωνεῖ).

I 19 Ἀμφιβόλου (ἀδήλου) τε καὶ ἀδρανέος βίου ἄμμι δοθέντος (ζωῆς ἡμῖν ὄρους τιθέντος), ἰεῖν ἐτέρου θανάτῳ (ἐν ἄλλῳ μόρῳ) μὴ ἐλπίδα σὴν (σὴν) ποτε θείης (θήσεις).

I 20 Εἰ σοὶ δῶρα (ἐὰν χαρίσματα) πένης (πτωχὸς) φίλος εὐτελῇ (μικρὰ) ἐγκυαλίζοι

⁴ Sp. Lampros, 'H ὑπὸ τοῦ Μ. Πλανούδη μετάφρασις τῶν λεγομένων Διστίχων τοῦ Κάτωνος καὶ τὰ σχόλια ἐν τῷ κώδικι τοῦ Ἀρχιμανδρείου Ἰωαννίνων, «NH» XV (1921) 217-228. Su tali *scholia*, che propendo ad attribuire a Planude stesso, si veda ora V. Ortoleva, *Gli scholia alla traduzione planudea dei Disticha Catonis*, «SicGymn» XLIV (1991) 275-280; essi si trovano editi nella mia edizione della versione planudea dello Ps. Catone (cf. *infra* n. 5).

⁵ Frutto di tale ricerca è l'ed. critica da me approntata della traduzione planudea dei *Disticha Catonis* (Maximus Planudes, *Disticha Catonis in Graecum translata*, ed. V. Ortoleva, Roma 1992), in cui sono editi, oltre al testo della *vulgata*, anche quella che con ogni probabilità può essere considerata la prima redazione della versione di Planude, gli *scholia* da considerarsi anch'essi planudei e un'anonima parafrasi in prosa (su cui cf. *infra* n. 15).

⁶ Il testo greco complessivamente riprodotto da Schmitt comprende l'*epistula* e i *disticha* I 17 - I 21 e I 23; la numerazione adottata dallo studioso tedesco era quella consueta dell'originale latino, da me modificata in accordo alla successione dei *disticha* nei codd. che tramandano la traduzione di Massimo Planude, unanimemente concordi. Tra parentesi tonde sono riportate le glosse, che normalmente nei mss. si trovano sovrascritte; le barrette verticali indicano la fine di verso e il conseguente ritorno a capo da parte del copista.

(χαρίση), ἰδέχνηο (δέχου) τ' ἀσπασίως (μετὰ χαρᾶς), κάκείνω (τῷ πένητι) δὴ χάριν ἴσχειν (ἔχει).

I 21 Μὴ τρομέειν (μὴ φοβοῦ) θάνατον, βιοτῆς πέρας ὕστατον ὄντα (διαγωγῆς τέλος ὕστερον ὑπάρχοντα)· ἰὸς γὰρ τοῦτον δέδοικε (ὅστις τὸν θάνατον φοβεῖται) καὶ ὁ ζῆ πᾶν ἀποβάλλει (καὶ ὅπερ ἔχει ἀπολεῖται).

Passiamo ora a esaminare le glosse rinvenibili in altri testimoni della tradizione manoscritta iniziando dallo stesso gruppo di distici riprodotto da Schmitt ⁷.

Cod. Vat. gr. 429 ⁸:

I 17 Μὴ μελέτω σοι (μὴ διὰ φροντίδος ἔστω σοι), εἴ τινί τις κρύφα κοινολογεῖται (ἐάν τις κρυφίως ψιθυρίζει λαλεῖ)· ἰπᾶς (ἄνθρωπος) γὰρ ὑπαίτιος ὢν (ὑπ' ἔγκλημα καὶ ἀφορμὴν) αὐτοῦ πέρι (περὶ αὐτοῦ) πανθ' ὑφορᾶται (τὰ πάντα ὑπολογίζεται τὰ λαλούμενα).

I 18 Εὖ πράττων (καὶ εὐτυχῶν) σύγε (αὐτὸς), καὶ τάναντία (τὴν δυστυχίαν) πάντα φυλάσσου (καὶ πρόσεχε)· ἰοὺ γὰρ ἄει (καὶ διηνεκῶς) τάγε λοίσθια (τὰ ἔσχατα τοῦ βίου) τοῖς προτέροισι συνάδει (δὲ συμφωνεῖ τοῖς προτέροις).

I 19 Ἀμφιβόλου (ἐτερορεπῆ) τε καὶ ἀδρανέος (ἀσθενοῦς) βίου ἄμμι δοθέντος (ζωῆς ἡμῖν παρὰ τῆς τολμηθείσης ὑπακούσης), ἰεῖν ἑτέρου (ἄλλου) θανάτῳ (τέλει) μὴ ἐλπίδα (προσδοκίαν) σὴν ποτε θείης (θήσης).

I 20 Εἴ (εἴπερ) σοι δῶρα (χαρίσματα) πένης (πτωχὸς) φίλος εὐτελῆ ἐγγυαλίζει (καὶ

⁷ Per tutti gli esempi di seguito riportati si è preferito riprodurre il testo così come è tradito dai mss., intervenendo unicamente sulla punteggiatura e sull'inserimento dello iota sottoscritto (quasi sempre assente nei codd.), nella convinzione che è ben difficile discernere quanto sia opera del copista da quanto invece derivi da altre fonti.

⁸ Si tratta di un codice cartaceo della fine del XIV sec., di 222 x 150 mm., costituito da I + 344 ff.; i *Disticha Catonis* sono copiati ai ff. 268-282^v. Per una dettagliata descrizione si veda *Codices Vaticani Graeci (330-603)*, recensuit R. Devreesse, Romae 1937, 149-151. Le glosse, vergate in inchiostro rosso, sono limitate ai *disticha* I 1 - I 30; R. Devreesse (*o. c.* 149) tenderebbe ad attribuire tali annotazioni interlineari a un non meglio identificato Cantacuzeno, il cui nome, nella forma Κᾶντακουζινὸς, si leggerebbe due volte, pure in inchiostro rosso ma alquanto evanescente, al f. 282. Un elemento tuttavia che riterrei probante per stabilire la paternità delle glosse risiede nel fatto che nel medesimo ms. sono copiati a margine, con lo stesso inchiostro scuro usato per il testo, gli altrove ben attestati *scholia* all'operetta (cf. *supra* n. 4). A un'attenta osservazione si può infatti notare che le glosse, in quei casi in cui invadono i margini spingendosi oltre i confini del testo, vanno a inserirsi perfettamente fra gli *scholia*, talvolta perfino interrompendone del tutto il normale sviluppo. Ciò mi pare indicativo del fatto che le glosse non siano state copiate dopo gli *scholia*, ma viceversa gli *scholia* dopo le glosse. Considerando che i predetti *scholia*, verosimilmente redatti da Massimo Planude stesso, si rinvencono in gran parte dei principali testimoni della metafrasi, e in ogni caso nei più antichi, mentre compaiono assai di rado a partire dal XV sec., mi parrebbe fuor di dubbio che la loro copiatura sia avvenuta assieme al testo dei *Disticha*; in tal caso anche le glosse sarebbero state inserite dal medesimo copista che trascrisse tutto il resto; il che mi sembrerebbe assai inverosimilmente possa essere riferito a tale Cantacuzeno, che, dato il punto in cui si trova il suo nome, il modo e l'inchiostro con cui è stato apposto, ben si caratterizzerebbe come un lettore, o tutt'al più un possessore, del codice.

προσάξοι), ἡ δέχνησός (δέχνη) τ' ἀσπασίως (μεταχαρᾶς), κἀκείνῳ (τῷ πένητι) δὴ χάριν ἴσχειν (τῷ προσενέγκον εὐχαριστίαν).

I 21 Μὴ τρομέειν (μὴ δειλιᾶν τὸν) θάνατον, βιοτῆς (τῆς ζωῆς) πέρας (τέλος) ὕστατον ὄντα (τελευτῇ). ἡ δὲ (ὅστις) γὰρ τόνδε (δὲ τοῦτον) δέδοικε (καὶ δειλιᾷ) καὶ ὁ ζῆ (ὅπερ μέρος ζῆ) πᾶν ἀποβάλλει (ὅλον φθείρεται).

I 22 Εἴ σοι μηδεὶς (ἐάν τις), εὖ τι παθῶν (εὐεργετηθεὶς) παρὰ σοῦ, χάριν ἴσχει (μὴ ἔχειν χάριν), ἡ μὴ σύγε μέμφεό μοι θεόν, ἀλλὰ γὰρ ἄγχε σεαυτὸν (ὅρα ἵνα μὴ σὺ μομφὴν ἔχεις κατὰ θεοῦ, κράτει ἔπεχε γάρ).

I 23 Γυμνὸν (ἄνευ ἐνδυμάτων) ἐπεὶ σε φύσις βρέφος ἔπλασεν ὦ τᾶν (καὶ ἐποίησε ὦ φίλε), ἡ μυνώεό (ἐνθυμοῦ) μοι πενίης (δυστυχίας) κρατερώτατα (ἀνδρεῖον) φόρτον ἀείρειν (καὶ βαστάζειν).

Cod. Vat. gr. 1120 ⁹:

I 17 Μὴ μελέτω (μὴ φρόντιζε) σοι, εἴ τινί τις κρύφα (κρυφίως) κοινολογεῖται (ὁμιλεῖ). ἡ πᾶς γὰρ ὑπαίτιος (εἰς πταῖσμα) ὧν αὐτοῦ πέρι (περὶ αὐτοῦ) πάνθ' ὑφορᾶται (ὑποπτέυει).

I 18 Εὖ πράττων (εὐτυχῶν) σύγε (σύ), καὶ τάναντία (τὴν δυστυχίαν) πάντα φυλάσσοι (σκοπεῖ). ἡ οὐ γὰρ αἰεὶ τάγε λοισθία (ὕστερα) τοῖς προτέροισι συνάδει (συμφωνεῖ).

I 19 Ἀμφιβόλου (ἀστάτου) τε καὶ ἀδρανέος (ἀσθενοῦς) βίου ἄμμι (ἡμῖν) δοθέντος, ἡ εἰν (ἐν) ἑτέρου θανάτῳ μὴ ἐλπίδα σὴν ποτε θείης (θήσης).

I 20 Εἴ σοι δῶρα (κανίσκια) πένης φίλος εὐτελῇ (πτωχικᾷ) ἐγγυαλίζοι (δωρήσεται), ἡ δέχνησός (δέχνη) τ' ἀσπασίως (ταῦτα προθύμως), κἀκείνῳ (καὶ ἐκείνῳ) δὴ χάριν ἴσχειν (εὐχαριστήσκειν).

I 21 Μὴ τρομέειν (τρέμειν) θάνατον, βιοτῆς (ζωῆς) πέρας (τέλος) ὕστατον (ὑστερόν) ὄντα. ἡ δὲ (ὅστις) γὰρ τόνδε δέδοικε (φοβεῖται) καὶ ὁ (ὅπερ) ζῆ πᾶν ἀποβάλλει (ἀπόλλυσι).

I 22 Εἴ σοι μηδεὶς, εὖ τι παθῶν (εὐεργετηθεὶς) παρὰ σοῦ, χάριν ἴσχει (εὐχαριστεῖ), ἡ μὴ σύγε μέμφοιό (μέμφου) μοι θεόν, ἀλλὰ γὰρ ἄγχε σεαυτὸν (μακροθύμει).

I 23 Γυμνὸν ἐπεὶ σε φύσις βρέφος ἔπλασεν ὦ τᾶν (συ), ἡ μυνώεό μοι (μνημόνευε) πενίης (πτωχείας) κρατερώτατα (ἰσχυρῶς λίαν) φόρτον ἀείρειν (βάρος φέρειν).

Cod. Vat. gr. 2222 ¹⁰:

I 17 Μὴ μελέτω (μὴ φροντὶς ἔστω) σοι, εἴ τινί τις κρύφα κοινολογεῖται (ὁμιλεῖ). ἡ πᾶς γὰρ ὑπαίτιος (ἡγουν ὑπὸ μέμψιν) ὧν αὐτοῦ πέρι πάνθ' ὑφορᾶται (δέδοικε).

I 18 Εὖ πράττων (εὐημερῶν) σύγε, καὶ τάναντία (ἢ τὴν δυσπραγίαν) πάντα φυλάσσοι (ἢ φοβήθητι). ἡ οὐ γὰρ αἰεὶ τάγε λοισθία (τὰ τελευταῖα) τοῖς προτέροισι (εὐτυχήμασι δηλονότι) συνάδει (συμφωνεῖ).

I 19 Ἀμφιβόλου τε καὶ ἀδρανέος (ἀσθενοῦς) βίου ἄμμι (ἡμῖν) δοθέντος, ἡ εἰν ἑτέρου θανάτῳ μὴ ἐλπίδα σὴν ποτε θείης (ἡγουν μὴ ἐλπίσης ποτὲ θάνατον ἑτέρου).

I 20 Εἴ σοι δῶρα πένης φίλος εὐτελῇ (σμικρᾷ) ἐγγυαλίζοι (ἐγχειρίσοι), ἡ δέχνησός τ' ἀσπασίως, κἀκείνῳ δὴ χάριν ἴσχειν (θέλησον δηλονότι ἔχειν).

⁹ È un codice cartaceo del XIV sec.; i *Disticha* sono copiati ai ff. 338^v-404^v; purtroppo manca ancora una descrizione esaustiva di tale ms., cf. tuttavia R. Devreesse, *Les fonds grecs de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*, Città del Vaticano 1965, 231s. e 350.

¹⁰ Codice cartaceo della prima metà del XIV sec., di 212 x 148 mm., costituito da II + 351 ff., diviso in due tomi; i *Disticha* sono copiati ai ff. 1-11^v (cf. *Codices Vaticani Graeci* (2162-2254), recensuit S. Lilla, in *Bibliotheca Vaticana* 1985, 261s.).

I 21 Μὴ τρομέειν (δεδοικέναι) θάνατον, βιοτῆς πέρας ὕστατον ὄντα· ἰὸς γὰρ τόνδε δέδοικε καὶ ὁ ζῆ πᾶν ἀποβάλλει.

I 22 Εἴ σοι μηδεῖς, εὖ τι παθῶν παρὰ σοῦ (ἤγουν εὐεργετηθεὶς παρὰ σου), χάριν ἴσχει (ἔχει), ἢ μὴ σύγε μέμφεό μοι θεόν (ἤγουν δ' ἐμὲ), ἀλλὰ γὰρ ἄγχε (κάτεχε) σεαυτόν.

I 23 Γυμνὸν ἐπεὶ σε φύσις βρέφος ἔπλασεν ὦ τᾶν (ἤγουν ἐδημιουργήσεν οὐσίωσεν), ἢ μνώεό μοι πενίης κρατερώτατα (ἰσχυρότατα) φόρτον ἀείρειν (φέρειν βαστάζειν).

Cod. *Rheno-Traiect. Bibl. Univ.* 14.4 ¹¹:

I 17 Μὴ μελέτω (μὴ φρόντιζε) σοι, εἴ τινί τις κρύφα (κρυφίως) κοινολογεῖται· ἢ πᾶς γὰρ ὑπαίτιος (ὑπὸ αἰτίαν) ὢν αὐτοῦ περὶ πάνθ' ὑποφᾶται (ὑποπτεύει).

I 18 Εὖ πράττων (εὐτυχῶν) σύγε, καὶ τάναντία (δυστυχίαν) πάντα φυλάσσουν· ἰοὺ γὰρ αἰεὶ τάγε λοίσθια (τελευταῖα) τοῖς προτέροισι συνάδει (συμφωνεῖ).

I 19 Ἀμφιβόλου (ἀστάτου) τε καὶ ἀδρανέος (ἀστηρίκτου) βίου ἄμμι (ἡμῖν) δοθέντος, ἢ εἰν ἐτέρων θανάτῳ μὴ ἐλπίδα σὴν ποτε θείης (θήσεις).

I 20 Εἴ σοι δῶρα πένης (πτωχὸς) φίλος εὐτελῆ (ὀλίγα) ἐγγυαλίξοι (ὑπόσχηται), ἢ δέχνυσό τ' (δέξαι) ἀσπασίως (μετὰ χαρᾶς), κἀκείνῳ δεῖ χάριν (ἔχειν).

I 21 Μὴ τρομέειν (φοβεῖσθαι) θάνατον, βιοτῆς (ζωῆς) πέρας ὕστατον (τελευταῖον) ὄντα· ἰὸς γὰρ τόνδε (τοῦτο) δέδοικε (φοβοῦται) καὶ ὁ ζῆ πᾶν ἀποβάλλει (φθείρει).

I 22 Εἴ σοι μηδεῖς, εὖ τι παθῶν (εὐεργετηθεὶς) παρὰ σοῦ, χάριν ἴσχει (εὐχαριστεῖ), ἢ μὴ σύγε μέμφεό (κατηγορεῖ) μοι θεόν, ἀλλὰ γὰρ ἄγχε (κατηγορεῖ) σεαυτόν.

I 23 Γυμνὸν ἐπεὶ σε φύσις βρέφος ἔπλασεν ὦ τᾶν (φίλε), ἢ μνώεό (ἐνθυμοῦ) μοι πενίης κρατερώτατα (ἰσχυρότατα) φόρτον ἀείρειν (βαστάζειν).

Mi parrebbe opportuno soffermarmi brevemente sui tratti caratteristici sin qui rinvenuti in tali notazioni marginali, pur tenendo sempre ben presente la modesta estensione dei passi sopra riportati in rapporto all'intera opera.

Un elemento comune sembra essere il notevole influsso della lingua patristica ed ecclesiastica in genere: διαγωγή nel senso lato di 'vita' [*Barocc.* 72 I 21,1] che appare però attestato in tale accezione già in Pl. *Th.* 177a; προσδοκία ('speranza') [*Vat.* 429 I 19,2] si rinviene in Clem. Al. *Strom.* II 9 (*PG* VIII 976b); εὐχαριστία ('ringraziamento') [*Vat.* 429 I 20,2] e εὐχαριστέω ('ringraziare') [*Vat.* 1120 I 20,2 e I 22,1, *Rhen.-Traiect.* I 22,1], vocaboli entrambi ben attestati negli scrittori cristiani, anche se con qualche precedente in autori ellenistici (cf. ad es. Posidon. 36 J., Plb. IV 72,4, D. S. XVI 11 per εὐχαριστέω e Men. 693, Plb. I 36,1, D. S. XVII 59 per εὐχαριστία); χάρισμα ('dono') [*Barocc.* e *Vat.* 429 I 20,1] piuttosto

¹¹ Si tratta di un codice miscellaneo cartaceo in quarto del XVII sec., composto in tutto da 330 ff.; la parte riportante la traduzione planudea dei *Disticha* (ff. 1-11) è un autografo dell'umanista fiammingo Marco Meibomio (1630-1711), che nell'*inscriptio* afferma di aver ricopiato la metafrasi e le glosse da un non meglio specificato «cod. antiq.» e di aver operato una collazione con una «Ed. Veneta an. 1545» peraltro oggi non più rintracciabile. Su tale ms. si vedano [P. A. Tiele], *Catalogus codicum manu scriptorum bibliothecae Universitatis Rheno-Trajectinae*, 1, Trajecti ad Rhenum 1887, 4 e H. Omont, *Catalogue des Manuscrits grecs de Bibliothèques des Pays-Bas*, Leipzig 1887, 24s.; sulle vicende di questa collazione di Meibomio cf. Maximus Planudes, *Disticha Catonis* cit. XI.

diffuso negli autori della tarda grecoità (cf. Dimitrakos s. v.); δειλιάω ('temere') [Vat. 429 I 21,1s.] attestato tra l'altro in Lxx *De. I 28 al.* e in Ps. Jo. Jej. *Serm.* (PG LXXXVIII 1921b); ἔνδυμα [Vat. 429 I 23,1] più volte utilizzato nel senso non liturgico di 'indumento' nel greco post-classico (cf. LSJ s. v., p. 561); μακροθυμέω ('essere paziente') [Vat. 1120 I 22,2] molto frequente negli scrittori cristiani (cf. Lampe s. v., I p. 824); οὐσιόω ('creare') [Vat. 2222 I 23,1] rinvenibile nei filosofi neoplatonici e anche in autori cristiani (cf. LSJ s. v., p. 1275); ἀστήρικτος ('instabile') [*Rh.-Tr. I 19,1*] attestato con questo valore in Longin. 2,2, 2*Ep. Pet.* 3,16, Gal. *UP II 15 al.*

In alcuni casi, stranamente, la glossa è costituita da un termine più arcaico o poetico rispetto a quello utilizzato da Planude: nel *Barocc. 72* [I 19,2] μόρος glossa θάνατος; nel Vat. 429 μὴ σύγε μέμφεο è chiosato con ὄρα ἵνα μὴ σὺ μομφὴν ἔχεις [I 22,2]; nel Vat. 1120 τρέμειν è soprascritto a τρομέειν [I 21,1]. Nel cod. Vat. gr. 1120, poi, a I 20,1 il vocabolo δῶρα viene glossato con κανίσκια ('canestri'), parola che non trova alcun aggancio col testo originale.

Un caso a parte può essere considerato il cod. *Monac. gr. 505*¹². Si tratta di un codice *bombycinus* in quarto, finito di copiare nell'anno 1493, composto da 96 fogli; la traduzione planudea dei *Disticha Catonis* si trova alle carte 92-95^v, ciascuna delle quali contiene mediamente circa 30 linee di testo. L'A iniziale di Ἀναπολήσας, la prima parola della metafrasi, è alta l'equivalente di circa tre linee, posta fuori il margine sinistro e abbellita da piccoli motivi floreali. Le lettere iniziali di ogni distico sono pure di corpo leggermente più grande e sporgenti a sinistra; esse sono tuttavia rinvenibili anche all'interno del testo poiché il copista, forse all'oscuro del carattere esametrico dell'operetta, non è solito andare a capo alla fine di ogni verso. La grafia è abbastanza nitida, sottile e inclinata; l'intestazione, scritta con inchiostro rosso, è la seguente: κάτωνος ὑπάτου ῥωμαίου γνῶμαι παραινετικαὶ δίστιχοι διὰ στίχων ἡρωϊκῶν πρὸ τὸν ἑαυτοῦ ἥόν· ὃς μητάφρασεν ἐκ τῆς τῶν λατίνων γλώττης πρὸς τὴν ἐλληνίδα ὁ σοφώτατος καὶ μοναχὸς μάξιμος ὁ πλανούδης. Per *explicit* si legge: τέλος τοῦ κάτωνος τοῦ σοφωτάτου στιχοπλοκήσαντος σὺν δύο στίχοις ἤθεα μερόπων *** γνῶμας. Le glosse, scritte con caratteri molto piccoli in inchiostro rosso e poste nelle interlinee del testo, sono totalmente assenti riguardo l'*epistula* e le cosiddette *breves sententiae*, ma appaiono talmente fitte nei restanti quattro libri dell'operetta da costituire una vera e propria parafrasi posta al di sopra di ciascun distico. Riportiamo qualche esempio iniziando, come sempre, dal testo analizzato da Schmitt¹³.

¹² Per notizie più esaustive, cf. *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae Bavaricae*, edidit notisque illustravit Io. Chr. de Aretin, V, Monachii 1812, 224s.

¹³ Contrariamente agli esempi precedenti ho posto in questo caso tra parentesi il testo della traduzione planudea quando, non oggetto di nessuna glossa, esso risulta indispensabile per la comprensione della parafrasi stessa.

I 17 Μὴ ἔστω σοι φροντὶς ἢ ἔννοια ἐάν τις ἄνθρωπος κρυφίως κοινούς λόγους ποιεῖται· ὑπὸ αἰτίαν ἄνθρωπος δηλὸν δι' ἐαυτὸν πάντα τὰ κριφῇ λεγόμενα ὑποπτέυει.

I 18 Καλῶς διακείμενος καὶ τὴν πενίαν πάντοτε ἐπιτήρει καὶ πρόσεχε· οὐ γὰρ πάντοτε τὰ ὕστερα τοῖς προλαβοῦσι συμφωνεῖ.

I 19 Ἀφανοὺς καὶ κεκριμμένης καὶ ἀσθενοῦς ζωῆς ἡμῖν ταχθέντος, ἐν ἄλλου τὴν προσδοκίαν σου μὴ θήσεις καὶ ἵνα τινὸς ἀποθανόντος τότε ποιήσεις σὺ τὸ ἴδιον θέλημα.

I 20 Ἐάν τι πτωχὸς μικρᾷ παρασχεύει δῶρα, δέξαι μετὰ χαρᾶς ἢ τα παρασχοῦ *** πτωχῷ εὐχάριστον ἔχειν θέλε.

I 21 Μὴ φοβεῖσθαι (θάνατον) ζωῆς τέλος ὕστερον ὑπάρχοντα· ὅστις ἄνθρωπος τὸν θάνατον φοβεῖται τὴν ζωὴν τὴν τινα ζῆ φθείρει.

I 22 Ἐὰν οὐδεὶς ἄνθρωπος εὐεργηθεὶς παρὰ σοῦ εὐχαριστήσῃ μὴ λέγε τὸν θεὸν αἴτιον ἀλλὰ μᾶλλον μέμφε σεαυτὸν καὶ ἀνάξιον εὐχαρίσσει.

I 23 (Γυμνὸν) ἐπειδὴ (βρέφος φύσις) ἦγουν ὁ θεός, ὁ τῆς φύσεως δημιουργὸς (ἐπλασεν) ὦ φίλε, ἐνθυμοῦ τῆς πτωχίας ἰσχυρότατα τὸ φορτεῖον φέρειν καὶ ὑπομένειν.

Come si può notare ben poche sono le parole della traduzione planudea a non essere sostituite da sinonimi; dal punto di vista lessicale, limitatamente ai distici riprodotti, non si segnalano casi di particolare evidenza, sempre nel contesto di una lingua di certo non dotta. Frequenti sono invece gli errori di iotacismo, i quali più che avvalorare l'idea di una copiatura della parafrasi da un altro codice, mi sembrerebbe possano piuttosto ben caratterizzare tale composizione come un prodotto autonomo del copista del cod. *Monac.*¹⁴ e pertanto databile alla fine del XV secolo¹⁵.

Un analogo tentativo di parafrasare interamente in prosa la traduzione di Massimo Planude si ritrova in altri due testimoni, ambedue databili pure al XV secolo: il cod. *Barocc.* 95 e il cod. *Marc. gr.* X 7. Tali tentativi tuttavia, sebbene assai più pretenziosi rispetto a quello rinvenibile nel *Monac. gr.* 505, possono in definitiva considerarsi di più modesto valore.

Iniziamo con l'esaminare il *Barocc.* 95¹⁶. Si tratta di un codice cartaceo, in quarto minore, composto da 311 fogli, e risalente come si è detto al XV sec.; la traduzione planudea occupa le carte 259-277^v, ciascuna delle quali contiene mediamente 27 linee. Una fascia ornamentale, con motivi floreali ai quattro angoli, è posta sopra l'intestazione; notevole (occupa in tutto sette linee fuori margine a sinistra) ed elaborata la prima lettera dell'operetta, l' Α iniziale di Ἀναπολήσας. La grafia, quella tipica del periodo, è piuttosto nitida ma alquanto spessa; l'int-

¹⁴ La grafia, oltremodo simile seppur di corpo diverso, conforterebbe tale ipotesi.

¹⁵ Occorre ricordare che allo stesso secolo risale verosimilmente un'altra parafrasi in prosa della traduzione greca dei *Disticha Catonis*, quella tradata dal cod. *Barocc.* 71, che però per sistematicità ed estensione non lascia assolutamente presupporre una sua derivazione da un ampliamento di un primitivo nucleo di glosse.

¹⁶ Maggiori informazioni in Coxe, *Catalogi* cit. 162. Un apografo di tale ms. sembra costituito dal cod. *Oxon. miscell.* 113 (olim *Bernard.* 106) del XVI sec.

stazione, scritta con inchiostro di colore rosso, è la seguente: *κάτωνος ῥωμαίου γνῶμαι δίστιχοι· ἄς ἐκ τῆς τῶν λατίνων γλώττης μετήνεγκεν εἰς τὴν ἐλληνίδα διάλεκτον, ὁ ἐν μοναχοῖς τιμιώτατος κύριος μάξιμος ὁ πλανούδης.*

Sopra quasi ogni parola del testo planudeo dell'*epistula* e delle cosiddette *breves sententiae* sono poste glosse, anch'esse trascritte in rosso, spesso precedute dalla congiunzione καὶ (scritta sempre in forma tachigrafica), che qui ha evidentemente il valore di 'anche', 'cioè', 'ossia'. Passando ai *disticha* veri e propri si denota l'assenza totale di glosse interlineari, sostituite da una σύνταξις posta sotto ciascuno di essi, vergata con lo stesso inchiostro di colore nero e con la stessa grandezza di caratteri usati per il testo planudeo. Il termine σύνταξις lo si deduce dal margine esterno del codice, dove esso ricorre puntualmente, in alternanza con la numerazione dei *disticha* (α', β', δ', etc.)¹⁷, accanto al testo che ora andiamo a esaminare. Quest'ultimo, d'altro canto, non può certo dirsi una vera e propria parafrasi né tanto meno un commentario, ma prima di tentare classificazioni mi pare più opportuno riportarne qualche stralcio partendo proprio dal passo con cui abbiamo iniziato la nostra indagine, cioè da I 17:

I 17 Μὴ μελετᾷ καὶ μὴ φρόντιζε σοί, ἐὰν κοινολογεῖται τίς τινι κρύφα καὶ κρυφίως· πᾶς γὰρ ἄνθρωπος δῆλον ὅτι ὦν καὶ ὑπάρχων ὑπαίτιος καὶ πτέστης, αὐτοῦ καὶ περιαντοῦ φωράται καὶ ὑποπτέυει πάνθ' καὶ ὅλα περιαντοῦ.

I 18 Εὖ καὶ καλῶς πράττων καὶ εὐτυχῶν σύγε, φυλάσσου καὶ ἀπόφευγε πάντα καὶ ὅλα τάναντία καὶ διστυχεῖ· οὐ γὰρ αἰεὶ καὶ διὰ παντὸς συνάδει καὶ ὁμοφωνεῖ τάγε λοίσθια καὶ τὰ ἔσχατα τοῖς προτέροις καὶ τοῖς ἀρχαίοις, ἤγουν τοῖς παλαιοῖς.

I 19 Δοθέντος ἄμμι καὶ ἡμῖν τοῦ βίου καὶ τῆς ζωῆς τοῦ ἀμφιβόλου τε καὶ τοῦ ἀδήλου, τοῦ ἀδρανέος καὶ τοῦ ἀσθενοῦς μὴ θείης καὶ θήσεις τὴν ἐλπίδα καὶ τὴν προσδοκίαν τὴν σὴν ποτε ἐν τῷ θανάτῳ καὶ ἐν τῷ μόρῳ ἑτέρου καὶ ἄλλου.

I 20 Ἐὰν ἐγγυαλίζει καὶ χαρίσει σοι φίλος καὶ ἡγαπημένος δῶρα καὶ χαρίσματα εὐτελεῖ καὶ μικρᾷ πένης καὶ πτωχός, δέχνυσσο καὶ δέχου ταῦτα ἀσπασίως καὶ μεταχαράς, κάκεῖνο δὲ τῷ πένητι ἴσχειν καὶ ἔχε χάριν καὶ δωρεάν.

I 21 Μὴ τρομεῖν καὶ μὴ φοβοῦ θάνατον ὄντα καὶ ὑπάρχοντα πέρας καὶ τέλος ὕστατον καὶ ὕστερον τῶν βιοτῆς καὶ τῶν διαγωγῆς. ὅς γὰρ καὶ ὅστις δέδοικε καὶ φοβεῖται τοῦτον ἤγουν τὸν θάνατον ἀποβάλλει καὶ ἀπολλύει ὁ καὶ ὅπερ ζῇ πᾶν καὶ ὅλον.

I 22 Ἐὰν ἴσχει καὶ ἔχει μὴ δεῖς καὶ μὴ δεῆς χάριν καὶ δωρεάν σοί τι, παθῶν εὖ καὶ καλῶς παρὰ σοῦ μὴ μέμφεο καὶ μὴ γόγγυζε σὺ εἰς θεόν, ἀλλ' ἄγχε σε καὶ πνίγε σεαυτὸν καὶ ἑαυτόν.

I 23 ὦ τὰν καὶ ὦ φίλε, ἐπεὶ καὶ ἐπειδὴ ἡ φύσις καὶ ἡ οὐσία καὶ ἡ πλάσης ἐπλασέ σε καὶ ἔδειξέ σε βρέφος καὶ νήπιον, γυμνὸν καὶ μικρόν, μνῶε καὶ μιμνήσκου αἰρεῖν καὶ βαστάζειν τὸν φόρτον καὶ τὸ βάρος τῆς πενίης καὶ τῆς πτωχείας καρτερρώτατα καὶ ἰσχυρώτατα.

¹⁷ Sia la numerazione che l'indicazione σύνταξις poste a margine sono scritte con inchiostro rosso.

Analizziamo ora il cod. *Marc. gr. X 7* (coll. 1138) che, come si è detto, riporta anch'esso un tentativo di parafrasi in prosa della traduzione greca dei *Disticha Catonis*.

Il codice è cartaceo, databile come il *Barocc. 95* pure al XV secolo; la metafrasi planudea si trova ai ff. 78^v-91^v, di seguito (ff. 92-96) è trascritta quella che a prima vista può apparire la parafrasi dell'operetta¹⁸. Ciascuna carta contiene mediamente 15 linee; una piccola striscia ornamentale, sovrastata da una croce con su scritto $\theta\bar{\kappa}\acute{\epsilon}\ \beta\omicron\eta\theta\epsilon\iota$, è posta sopra il primo rigo della traduzione greca, che è del tutto mancante di qualsiasi *incipit*. La prima lettera dell'opera (l' A iniziale di Ἀναπολήσας) è grande circa il doppio del normale e posta fuori margine a sinistra; della medesima grandezza sono pure le lettere iniziali dei singoli libri, mentre un po' più piccole sono quelle di ogni distico. La grafia è piuttosto nitida e sottile; numerose le glosse, probabilmente di colore rosso¹⁹, che si rinvencono negli spazi interlineari, del resto tanto ampi da far pensare che tali annotazioni siano il frutto di un preciso intendimento del copista. Notevole il fatto che tra la fine delle *breves sententiae* e l'inizio del primo libro dei *disticha* siano copiati, in uno spazio delimitato da due spesse linee orizzontali (ff. 80-80^v), alcuni dei noti *scholia* alla traduzione planudea, di solito rinvenibili solo in manoscritti non più tardi del XIV secolo. Nessun *explicit* è posto alla fine dei *Disticha*.

La 'presunta' parafrasi inizia, si è detto, al f. 92, che è anch'esso decorato con una piccola fascia ornamentale sormontata da una croce; immediatamente al di sotto si trovava probabilmente un'*inscriptio* in inchiostro rosso, ma essa è ormai talmente evanescente che, almeno attraverso il microfilm positivo da me visionato, non è possibile discernere nulla. La 'parafrasi' inizia regolarmente dall'*epistula*, comprendendo anche le *breves sententiae*, ma si interrompe al distico I 25 (f. 96). Le lettere iniziali sono quasi del tutto scomparse, segno che dovevano essere state scritte con lo stesso inchiostro rosso usato per l'*inscriptio*; esse d'altro canto sono poste un po' a casaccio, caratterizzando anche luoghi che nel testo originale occupano posizioni non iniziali; né d'altra parte il copista va a capo alla fine della 'parafrasi' di ciascun distico.

Come al solito forniamo un assaggio del testo limitatamente ai *disticha* I 17 - I 23:

I 17 Μὴ μελέτα καὶ διαφροντίδος ὑπαρχέτω τίνι σοι, ἐάν τις ἄνθρωπος κοινολογῇται κρίφα καὶ κριφίως τινὶ ἄνθρώπῳ· πᾶς γὰρ ἄνθρωπος ὢν καὶ ὑπάρχων ὑπέτιος καὶ ὑπὸ

¹⁸ Con tale termine viene indicata in E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti*, III, *Codices in classes nonam, decimam, undecimam inclusos et supplementa duo continens*, Roma 1972, 45, cui si rimanda per una dettagliata descrizione del contenuto di tale ms.

¹⁹ Il microfilm positivo in bianco e nero da me esaminato non permette di distinguere in tutta sicurezza il colore dell'inchiostro.

ἀφορμήν, ὑφορᾶται καὶ ὑπονοῇ πάνθη καὶ πάντα περὶ αὐτοῦ καὶ τοῦ ἑαυτοῦ.

I 18 «Σοὶ πράττων καὶ ποιῶν εὖ καὶ καλός, φυλλάσσου καὶ φύλλαται πάντα τὰ ναντία ἤγουν τὰ κακά· εὖ γὰρ αἰεὶ καὶ διηνεκῶς τὰ ἐλοίσθια καὶ τὰ ἔχοντα συνᾶδει καὶ συνομολογεῖ τοῖς προτέροισι καὶ τοῖς πρώτοις πράγμασιν.

I 19 Δοθένθος ἄμμιν καὶ ἡμῖν βίου καὶ ζωῆς ἀδρανέος καὶ ἀσθενοῦς, ἀμφηβόλου τε καὶ ἀσηστάτου, μήποτε καὶ ποτε θείης καὶ θήσεις τὴν σὴν ἐλπίδα ἐν ἑτέρου καὶ ἄλλου ἀνθρώπου θανάτῳ.

I 20 Ἐάν τις φίλος πένης καὶ πτωχὸς ἐγγυαλήξῃ καὶ προσφέρει εὐτελῇ καὶ ὀλίγα δῶρα τίνι σοι, δέχνησο καὶ δέδεξω ἀσπασίως χαριέντος, κἀκείνῳ δὴ καὶ ἐκείνῳ τῷ ἀνθρώπῳ ἥσχην καὶ ἔχην χάριν.

I 21 Μὴ τρομένην καὶ φοβεῖσθαι τὸν θάνατον ὄντα καὶ ὑπάρχοντα ἥστατον καὶ ἔσχατον πέρας καὶ τέλος βιοτῆς καὶ τῆς ζωῆς· ὅς καὶ ὅστις δέδοικε καὶ φοβεῖται τόνδε καὶ τοῦτον καὶ ὁ ζῇ ἀποβάλλει καὶ ἀπορύπτει.

I 22 Ἐὰν μὴ δὴς ἥσχει καὶ δίδωσι χάριν τίνῃ σοι παρὰ σοῦ παθῶν εὖ καὶ καλλῶς, μὴ σε μέμφεο καὶ ψέγε τὸν θεὸν ἀλλὰ ἄγχε καὶ κράτη σεαυτὸν καὶ τὸν ἑαυτὸν σοῦ.

I 23 ὦ ταν καὶ ὦ φίλε, ἐπὶ καὶ ἡ φύσις ἔπλασεν καὶ ἐποίησεν τίνα σε γυμνὸν καὶ βρέφος μνῶε ὅμοι καὶ ἐνθυμοῦ αἰρίην καὶ βαστάζην τὸ φόρτον καὶ τὸ βάρος τῆς πενίης καὶ τῆς πτωχείας καρτερώτατα καὶ ἰσχυρώτατα.

Ci troviamo dunque, nel caso del *Barocc.* 95 e del *Marc. gr.* X 7, dinnanzi a due prodotti sostanzialmente simili. Permane certo il dubbio se sia da ipotizzare una fonte comune ai due testi, ma forse sarebbe più corretto parlare di metodo comune. Dalle glosse poste sopra i termini meno comprensibili della traduzione di Massimo Planude si è voluto passare alla stesura di quelli che a prima vista potrebbero apparire parafrasi o perfino commentari, semplicemente giustapponendo tali glosse al testo originale con il solo collegamento della congiunzione καί. Il risultato è forse più vicino al termine σύνταξις non a caso utilizzato nel *Barocc.*: cioè ‘costruzione’²⁰. Il testo infatti non solo viene glossato ma anche disposto in un ordine che ne facilita la comprensione.

Osserviamo anche il criterio grafico utilizzato nei due manoscritti. Nel *Barocc.*, si è detto, la σύνταξις è disposta immediatamente sotto ciascun distico planudeo; ciò se appesantisce alquanto la consultazione dell’originale (ben 18 fogli complessivamente), nel contempo ne facilita notevolmente la comprensione anche al lettore più sprovveduto. Nel *Marc.* invece la σύνταξις segue la copiatura dell’intera versione planudea. Essa non fa altro che riutilizzare le stesse glosse che si rinvennero sopra ciascun rigo della metafrasi di Planude; non a caso questo lavoro viene interrotto già al *distichon* I 25: lo stesso copista si sarà reso conto della dubbia rispondenza dell’ampia mole del suo lavoro a una sicura utilità²¹.

²⁰ Cf. ThGL VII 1456b: «est denique σύνταξις et grammaticorum vox pro ea, quam Priscianus vocavit Constructionem et Ordinationem partium orationis».

²¹ In tale codice risulta in ogni caso evidente, confrontando le glosse interlineari alla traduzione di Massimo Planude (ff. 78^v-91^v) con il rifacimento dei ff. 92-96^v, come pur rinve-

Anche in questo caso, come per le glosse vere e proprie e per le glosse-parafraresi del *Monac.*, notevoli sono gli errori di iotacismo, soprattutto nella σύνταξις del *Marc.*, come pure quelli derivanti da una fraintesa divisione delle parole del testo planudeo²².

Dal punto di vista linguistico, limitatamente come sempre ai passi riprodotti, si possono notare: i termini διαγωγή ('vita') [*Barocc.* I 21,1] e χάρισμα ('dono') [*Barocc.* I 20,1], già esaminati precedentemente nel trattare delle glosse interlineari; πτέστης, cioè πταίστης ('colpevole') [*Barocc.* I 17,2], termine greco-medievale (cf. Dimitrakos s. v.); le forme τίνι σοι ('a te') [*Marc.* I 20,1 e I 22,1] e τίνα σε ('te') (*Marc.* I 23,1). Sulle finalità di questo intenso, seppur alquanto superficiale, lavoro esegetico non mi sembra sia il caso di insistere: è sufficientemente nota l'amplissima diffusione della traduzione greca dei *Disticha Catonis* nell'ambito dei primi gradi dell'istruzione scolastica, e appare pertanto oltremodo chiaro il ruolo giocato da simili sussidi.

Una notazione conclusiva è invece doverosa in risposta al primo dei due quesiti rimasti irrisolti nello studio di Schmitt, quello riguardante il problema della datazione di quest'opera di annotazione; ritengo infatti che sia stata a sufficienza indagata la seconda questione sollevata dallo studioso tedesco, quella circa i metodi di lavoro adoperati dai glossatori.

Non è facile stabilire un'esatta data di composizione di annotazioni che, se da un lato hanno certo molti punti in comune, dall'altro non possono chiaramente dirsi l'opera di un unico autore. È tuttavia significativo notare che esse iniziano a comparire in manoscritti del XIV secolo, raggiungendo il culmine nei codici copiati nel secolo successivo, mentre, nel contempo, i noti *scholia* alla metafrasi, verosimilmente opera di Planude stesso²³, pressoché costantemente presenti nei manoscritti più antichi, tendono a divenire sempre più rari fino a scomparire quasi del tutto nel XV secolo.

Da questa, sia pur stringata, analisi ritengo quindi si possa concludere che le glosse esaminate, sebbene presentino in alcuni casi marcate similitudini tra loro, non possano verosimilmente risalire a un unico autore, essendo le divergenze

nendosi tali annotazioni sempre ripetute nella σύνταξις, esse siano in quella sede oggetto di frequenti errori di iotacismo, assai meno presenti nella prima stesura; si può notare inoltre l'occasionale inserimento di sinonimi indipendenti dalle glosse interlineari, come pure il fraintendimento e la corruzione di parole della metafrasi. Tutto ciò mi sembra potrebbe essere probante ai fini di una distinzione di due mani diverse, l'una, più dotta, responsabile della copiatura del testo planudeo, delle annotazioni interlineari e degli *scholia*, l'altra, dotata di cultura più popolareggiante (ma senza dubbio legata al mondo della scuola), autrice della σύνταξις.

²² Si vedano ad es. φωράται ... πάνθου per πάνθ' ὑφοράται a I 17,2 nel *Barocc.*, τὰ ναντία per τάναντία a I 18,1 e τὰ ἐλοίσθια per τάγε λοίσθια a I 18,2 nel *Marc.*

²³ Cf. *supra* n. 4.

assai più caratterizzanti delle occasionali coincidenze, facilmente ascrivibili alla stessa assai comune ricorrenza dei termini impiegati. La soluzione più praticabile mi parrebbe pertanto quella di attribuirle ai copisti stessi dei codici summenzionati: a favore dell'unico di essi di cui si conosce con certezza il nome – Michele Ligizo, che copiò il *Barocc.* 72 – esisterebbe già più di un indizio²⁴. È del resto probabile che, costituitosi un nucleo iniziale nei decenni immediatamente successivi all'esecuzione della traduzione, esso sia andato sempre più espandendosi, in ciò facilitato dalla diffusione prettamente scolastica del testo con conseguente contaminazione dei vari rami della tradizione.

Quanto alla quasi sistematica sostituzione delle glosse (o di prodotti da esse derivanti) agli *scholia* nei codici recenziori, ciò mi indurrebbe a pensare a un progressivo scadimento del bagaglio culturale dei lettori o, il che è in definitiva lo stesso, a un progressivo allargamento della diffusione di tale testo a classi meno colte o a studenti alle prime armi. Si passerebbe infatti dagli *scholia* planudei, ricchi di considerazioni sui contenuti morali dell'operetta e recanti persino qualche cenno all'originale latino, a glosse che si limitano a traslitterare i termini arcaici o poetici adoperati dall'autore negli equivalenti della lingua colta d'uso, per poi pervenire alle estreme conseguenze delle due *συντάξεις* qui esaminate.

In conclusione, siamo di fronte a un'opera di tale successo da imporre un continuo lavoro di mediazione tra essa e il suo pubblico, di cui gli *scholia*, le glosse, le *συντάξεις*, le parafrasi e le traduzioni non sono che altrettanti momenti, ciascuno finalizzato a rendere il più comprensibile possibile il messaggio del *Catone* ai suoi lettori, sempre mutevoli con il passare del tempo e il variare dei contesti socio-geografici.

Catania

VINCENZO ORTOLEVA

²⁴ Cf. *supra* n. 2.